

LA POLITICA DIMENTICATA

Ciclo di conferenze in memoria di A. Algieri, D. Gnemmi e C. Pagliano

LA POLITICA È UNA SCIENZA?

Paola Pagani

Tutti abbiamo la debolezza di voler avere sempre ragione, e questa debolezza sembra particolarmente diffusa tra gli uomini politici. Ma l'unica via che conduce a un metodo più o meno scientifico in politica è agire secondo l'ipotesi che non vi possa essere nessuna mossa politica senza qualche svantaggio, senza conseguenze poco desiderabili. Tenersi pronti a scorgere questi sbagli, trovarli, metterli bene in vista, analizzarli e imparare da essi, ecco cosa deve fare uno scienziato politico e anche un uomo politico che abbia in giusta considerazione il metodo scientifico. Il metodo scientifico nella politica significa che alla grande arte con cui ci autopersuadiamo di non aver fatto sbagli sostituiamo l'altra assai più grande di accettare la responsabilità dei nostri sbagli, di cercare di trarne una lezione e di mettere in atto le conoscenze così acquisite in modo da evitare gli stessi sbagli in avvenire.

K. Popper, *Miseria dello storicismo*.

Nel corso dei secoli, politica e scienza hanno avuto significati vari e variabili. Però, è sentenza quasi comune considerare la politica una scienza. Cerchiamo di capire che tipo di scienza.

Aristotele, ad esempio, distingue tre generi di scienze: teoretiche, pratiche, poietiche.

La politica, insieme all'etica, rientra tra quelle pratiche. Anche il neoaristotelismo contemporaneo concorda su questo, infatti le premesse da cui muove la politica non sono valide necessariamente, ma solo "per lo più", cioè in modo probabile. Il che vuol dire che il politico non è in grado di prevedere con assoluta certezza le conseguenze delle scelte. Il sillogismo pratico, fa notare E. Berti, "come tutti i sillogismi ha due premesse: la premessa maggiore mi indica quale è il fine ed ha un carattere universale, la premessa minore mi indica quali sono i mezzi più idonei a raggiungere il fine ed ha un carattere particolare, perché i mezzi si realizzano attraverso le azioni (in greco *praxis*, ecco perché questo sillogismo si chiama pratico), e le azioni si svolgono sempre in situazioni particolari. La conclusione del sillogismo pratico quindi è l'azione stessa. Quando io ho visto il fine e ho individuato i mezzi necessari per realizzarlo, non mi resta da fare altro che realizzarlo, cioè compiere l'azione. Insomma anche la saggezza ha un suo modo di sillogizzare, di argomentare, che è appunto il sillogismo pratico" (<http://www.swif.it/forum-scuola/berti-aristotele900.htm>).

La politica quindi è una scienza, direbbe Popper, perché è "fallibile", ed è fallibile perché si colloca nell'orizzonte della possibilità, cioè della libertà umana.

La politica è una scienza non perché le azioni umane siano determinate da leggi universali e necessarie, come pensava Hobbes, che concepiva la politica come una scienza di tipo matematico, ma perché gli uomini, in quanto animali razionali, agiscono secondo criteri razionali, cioè in vista di un fine. Che la realizzazione di scopi e l'adozione di valori siano elementi caratterizzanti dell'agire umano è l'assunto su cui si basa larga parte della filosofia contemporanea, a partire per lo meno dallo storicismo tedesco, con la sua critica al meccanicismo ed al riduzionismo positivista.

La politica non è una scienza semplicemente descrittiva, che si limita ad analizzare e interpretare in modo valutativo i fenomeni, ma è una scienza che orienta l'azione, che stabilisce una priorità di obiettivi da realizzare di concerto attraverso l'obbedienza a norme vincolanti per tutti i membri di una comunità. Le leggi sono il vero fondamento di una società civile quando derivano dal consenso, e non dalla forza, e quando sono indirizzate ad un fine condiviso che la tradizione filosofica chiama il bene comune. Che non è la somma di interessi particolari né tantomeno un unico modello di felicità a cui tutti devono uniformarsi; ma è costituito, nella sua espressione minimale, dalle condizioni che assicurano l'ordine, la sicurezza, la pace (cose, però, che anche le dittature possono garantire); e, nella sua espressione più alta, da quella pienezza di umanità, di libertà, di giustizia che si possono realizzare solo insieme agli altri, mai da soli: è quel progresso materiale e spirituale della

società a cui devono concorrere tutti i cittadini, secondo l'articolo 4 della nostra Costituzione. È più un dovere, un compito da realizzare, che non un diritto.

Diceva Agostino: *Remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?* (Messa da parte la giustizia, che cosa sono i regni, se non grandi organizzazioni criminali?)

Il bene comune non è facile da realizzare, ma il proporselo come obiettivo ci mostra l'insufficienza e la limitatezza delle nostre scelte politiche; se lo si ignora, la politica scade a puro gioco di interessi individuali, apparentemente facili da raggiungere, se siamo forti, in verità distruttivi non solo per l'intera comunità, ma per noi stessi: se la comunità è lacerata, non può trarne reale vantaggio nessuno dei suoi membri.

La scienza politica non può limitarsi alla descrizione, all'analisi dei fatti, senza inserirli in una visione (o "teoria"), in un progetto di ampio respiro, altrimenti non solo si preclude la comprensione dei fatti stessi, ma ne favorisce anche la conservazione, la reiterazione e la perpetuità. Un'attenzione esclusiva ai fatti ci rende miopi e poco obiettivi: *Per poter vedere le cose più obiettivamente, dobbiamo spostare il nostro punto di vista molto più in là...* (Wittgenstein). Dobbiamo insomma evitare di inciampare nella trappola del *conservatorismo empirico* (Marcuse): i fatti non vanno assolutizzati, se si vuole cambiare la realtà. È un fatto che le donne, per secoli, non abbiano goduto di diritti politici: se la situazione è cambiata, è perché la visione della parità tra i sessi, che contraddiceva quel fatto, ha avuto il sopravvento.

Sono gli stessi politologi, oggi, a dire che un approccio puramente empirico, descrittivo, alla politica è insoddisfacente: J. G. March e J. P. Olsen sostengono che gli individui cercano soprattutto di dare un senso alla loro storia. Le istituzioni devono essere intese non come organigrammi di funzioni, bensì come tessuto di norme, valori, in grado di orientare e creare un'identità collettiva. La solidarietà, considerata un costo nella logica individuale utilitaristica, fa sentire chi la pratica parte integrante di una comunità e quindi risulta altamente gratificante: non a caso la nostra Costituzione, all'articolo 3, la cita come un dovere inderogabile. Va sottolineato che i valori collettivi non possono essere valori qualunque, come ad esempio il pur potente mito della razza, perché devono contribuire al bene comune, né possono negare la dignità della persona umana.

Se vuole essere una scienza feconda e non una sterile tecnica frammentaria e improvvisata, la politica deve recuperare quel rapporto ineludibile tra teoria e prassi che, come sostiene Habermas, nella tradizione della grande filosofia è sempre riferito alla vita, alla vita buona. Teoria deriva etimologicamente dalla parola greca *theorein* = osservare. Nelle *Leggi* di Platone, dove si ribadisce in continuazione l'insufficienza e l'incompletezza delle norme legislative, i *theoroi* sono degli osservatori inviati in altre città per studiarne le costituzioni e poi riferire ad un collegio di sapienti, che ha il compito di confrontare, rivedere, correggere le leggi della *polis* per un miglioramento continuo. Aristotele, da buon discepolo di Platone, ha messo in pratica quest'idea, raccogliendo ben 158 costituzioni di varie città greche e straniere, a scopo di studio scientifico della politica.

La teoria non si contrappone alla prassi e non la ostacola, bensì la fonda e la vivifica, perché permette il vero metodo scientifico, che si basa sull'osservazione, il confronto ed il controllo.

Come, infatti, potremmo riconoscere e correggere i nostri errori, se non abbiamo un criterio per valutare ciò che è giusto e se non sappiamo che cosa vogliamo realizzare, dove vogliamo andare? L'ultimo segretario del PCUS e Presidente dell'URSS, M. Gorbaciov, decise di attuare la "perestrojka", un profondo rinnovamento di tutto il sistema sovietico, perché la teoria che il comunismo esprima uno stadio sociale più avanzato del capitalismo era smentita dai fatti (la gente viveva peggio che in Occidente). Questo confronto tra teoria e pratica ha prodotto quella disponibilità a correggersi di cui parla Popper.

Lo stesso Popper, però, vede Platone come l'ispiratore di quella concezione politica che porta ai totalitarismi. Sulla sua scia, H. Arendt rimprovera a Platone di far dipendere l'azione politica da un'idea assoluta di bene che trascende lo spazio politico, mentre i principi guida della politica non devono derivare da ciò che è esterno alla caverna (spazio politico), ma vanno ricavati al suo interno stesso; la politica deve essere assolutamente autonoma dalla teoria, che finisce sempre per ingabbiare l'azione.

In realtà, forse basta verificare i risultati delle teorie: se, “per lo più”, producono vita e libertà, esse sono vere e feconde, se, “per lo più”, producono morte e oppressione, esse sono false e disumane.